

## 14. Vaganti e fluttuanti

Nel 1999, la sonda spaziale *Mars Climate Orbiter*, progettata e inviata per studiare il clima del pianeta Marte, si disintegrò perché scesa troppo vicino all'atmosfera del pianeta. Questo accadde perché in fase di programmazione ci fu un errore di calcolo nei dati, un errore abbastanza banale.

È un buon esempio per chiarire quello che dicevo ieri a proposito del significato dei termini "errore" e "errare". Noi ormai concepiamo l'errore come qualcosa di puntuale, di matematico, appunto come quando si fa un errore di calcolo. Ed è vero che in matematica, almeno in teoria, l'errore si riduce a questo e può essere corretto semplicemente rifacendo il calcolo. Ma in latino, come dicevo, "*errare*" significa sbagliare strada, e questo non è un errore puntuale, ma comporta una dimensione di tempo e di spazio "errati", in cui si erra, si vaga, in cui si è perduti. L'esempio della sonda della NASA che doveva studiare il clima di Marte è però un buon esempio di come anche un errore puntuale, matematico, può portare ad una traiettoria sbagliata, quindi a perdere la strada, con conseguenze disastrose se non si corregge per tempo la direzione e la velocità.

Ma quello che mi preme sottolineare, e che mi sembra utile per il nostro cammino, è quanto sia importante anche nella nostra vita distinguere fra gli errori puntuali, le cadute, e la perdita della strada. Un errore puntuale di per sé non è così grave, e può essere riparato semplicemente riconoscendolo e domandando perdono. Negli esami finali di maturità, all'esame scritto di matematica avevo fatto un errore di calcolo che però nell'esame orale ho mostrato di saper correggere, e così in matematica ho ricevuto la nota massima. È come quando si cade: ci si può far male, ma normalmente si può rialzarsi abbastanza in fretta. Un errore, una caduta, non definiscono necessariamente il cammino della nostra vita. Ci si può rialzare e si riprende il cammino, magari con più attenzione e umiltà.

Ci sono però errori che ci fanno perdere la strada, soprattutto gli errori ripetuti, non riconosciuti, o che non prendiamo abbastanza sul serio. Le cadute puntuali, basta che ci rialziamo, o che qualcuno ci aiuti a rialzarci, e tutto è a posto. Quando ci veniamo a trovare su una strada sbagliata, l'aiuto di cui abbiamo bisogno non è solo una mano che ci rimette in piedi, ma una guida, un pastore che ci accompagni, che ci insegni la via giusta. È di questa misericordia che parlavamo ieri, citando i salmi: "Insegnerò agli erranti le tue vie e i peccatori a te ritorneranno" (Sal 50,15).

È soprattutto di questa misericordia per gli erranti che ci parla san Benedetto nella Regola, quando descrive il compito dell'abate e della comunità, o ci chiede l'umiltà di seguire i precetti e gli ammonimenti del Padre e Maestro che ci chiama a seguirlo per tornare alla casa di Dio (cfr. Prol. 1-2).

Ma come mostra la via giusta il buon pastore descritto nel capitolo 27 della Regola e che l'abate è chiamato ad imitare? Cosa fa con la pecora che era vagante, perduta (*quae erraverat*)?

Notiamo che in questo capitolo, il fratello ribelle e "delinquente" è detto anche "fluttuante", "*frater fluctuans*" (cfr. 27,3). Non è solo vagante, ma anche instabile,

vacillante, come un naufrago che è in mezzo al mare su una tavola di legno, e che sale e scende assieme ai flutti, alle onde, come un pezzo di sughero. Chi è fluttuante, è come se non avesse stabilità in se stesso, né nella comunità e in Dio, e che quindi subisce passivamente tutti i movimenti delle circostanze esteriori.

Forse l'uomo d'oggi è più "fluttuante" che "vagante", perché la cultura di Internet tiene la sua attenzione costantemente sulla superficie delle mille onde dell'informazione, delle novità, e non ha più spazi e tempi in cui non "galleggia", non fa "surf" sulle onde superficiali e virtuali della realtà. Non siamo più educati ad avere un porto in cui fermarsi, a gettare un'ancora che ci fissi e stabilizzi in profondità. Nelle comunità trovo molti *fratres e sorores fluctuantes*, che fanno fatica a stare fermi, per esempio per dedicarsi alla *lectio divina*, alla meditazione, all'adorazione, a stare fermi di fronte a Dio, e di fronte agli altri, per ascoltare, approfondire, attendere la venuta del Verbo.

Siamo ormai tutti presi in questa "cultura fluttuante", in Europa, in America, ma anche in Asia e Africa, e dobbiamo fare i conti con essa, e aiutarci a capire come recuperare e vivere una stabilità monastica del cuore nonostante l'aria che respiriamo.

Ma che sia "vagante" o "fluttuante", san Benedetto ci annuncia che la salvezza dell'uomo è in fondo solo e sempre Gesù Cristo, il buon Pastore che è venuto e viene continuamente a cercare le pecore perdute, ne ha compassione, e le riporta al gregge sulle sue spalle. Chi è sulle spalle di Cristo non è più perduto, e neppure "fluttuante", ma partecipa della Sua stabilità e fa un cammino con Lui.

L'abate, scrive dunque Benedetto, "imiti il misericordioso esempio del buon Pastore che, lasciate le novantanove pecore sulla montagna, se ne andò a cercare quell'unica che si era perduta e la cui debolezza lo mosse tanto a compassione che si degnò di mettersela sulle sue sacre spalle per riportarla al gregge." (RB 27,8-9)

Qui, san Benedetto contempla Gesù, la sua carità, il suo Cuore compassionevole. Lo fa a partire dai passaggi del Vangelo dove si parla del Buon Pastore. Pensa al capitolo 10 di Giovanni, alla parabola di Luca 15,4-7 e di Matteo 18,12-14. Ma si percepisce che Benedetto non sta solo ricordando dei passaggi biblici. Benedetto sta *guardando* Gesù, Lo fissa con attenzione. La sua *lectio divina*, la sua ruminazione di queste pagine del Vangelo, è diventata sguardo su Cristo, contemplazione di Cristo. È come se guardasse un'icona del buon Pastore, e per questo descrive la scena con venerazione, con adorazione. Non parla solo di "pastore", ma di "buon Pastore"; non dice solo che è un esempio, ma un "*pium exemplum*", un esempio di pietà, di misericordia; non parla solo, come Luca, delle spalle del pastore, ma "delle sue sacre spalle – *sacris humeris suis*". Poi preferisce che le 99 pecore siano lasciate "sui monti", come scrive Matteo, piuttosto che "nel deserto" come scrive Luca, forse per rendere l'immagine più familiare, più reale per i monaci delle sue regioni. Infine, fa riportare la pecora smarrita "al gregge", dettaglio che nei Vangeli non è menzionato.

Tutto questo vuol dire che Benedetto ha meditato a lungo la scena, che l'ha meditata con tutta la sua capacità di immaginazione e di immedesimazione. L'ha meditata anche con devozione, venerazione, adorazione, perché in essa ha guardato il Signore Gesù Cristo, la sua presenza e la sua vita, la sua carità. San Benedetto l'ha contemplata cosciente di vedere Dio e il suo amore all'opera per salvare l'uomo.